

La notte che non si ripete

ISBN 978-88-98981-62-5

I Edizione - Novembre 2020

Editor

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

Traduttore

Elisa Tramontin

Graphic

Claudia Bisceglia

Copertina

GuCli

Titolo dell'opera originale *La noche que no se repite*

© 2015, Pedro Peña

© 2016, Estuario Editora (Uruguay) - Seconda edizione Dicembre 2016

Traduzione dallo spagnolo (Uruguay) di Elisa Tramontin

© dei Merangoli Editrice Roma

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo dell'opera di Fabrizio Bicio Fabbri (foto di L. Landi) presente in copertina e all'interno del libro sono stati concessi dal medesimo alla dei Merangoli Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione.

dei Merangoli Editrice®

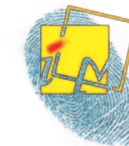
via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



Per Aynara, Santiago e Alejandra.
Alla memoria di Queta, Ernesto, Walter e il Pocho.

PEDRO PEÑA

**LA NOTTE CHE
NON SI RIPETE**

Indice

Prefazione all'edizione italiana	11
I	17
II	29
III	35
IV	41
V	49
VI	55
VII	63
VIII	69
IX	77
X	83
XI	93
XII	103
XIII	107
XIV	113
XV	121
XVI	133
XVII	139

Prefazione all'edizione italiana

Di tutti i libri che ho pubblicato (ormai sono dieci!), *La noche que no se repite* è, senza dubbio, uno di quelli che mi ha infuso più felicità. Sono stato felice di scriverlo, nel 2008, per pubblicarlo a puntate sul quotidiano *Primera Hora* della mia città, San José. Un romanzo piccolo, per un giornale piccolo, in una città piccola, di un piccolo paese. Sono stato felice nel 2010, quando la casa editrice peruviana Ediciones Altazor ha deciso di pubblicarlo e di portarmi in giro per il Perù insieme ad altri scrittori latinoamericani. Sono stato felice nel 2015, quando la casa editrice uruguaiana Estuario-HUM ha deciso di pubblicare la prima edizione nazionale. Sono stato felice nel 2018, quando la sua versione cinematografica, realizzata con un budget ridotto e grazie all'infaticabile sforzo di decine di persone, ha ottenuto i riconoscimenti per miglior sceneggiatura nazionale, rivelazione e miglior opera prima ai Premi Annuali dell'Asociación de Críticos de Cine dell'Uruguay. Questa felicità si rinnova in questi mesi difficili del 2020, quando vedrà la luce nella lingua di Dante e di Boccaccio.

Permettetemi di raccontarvi che questo romanzo non è soltanto mio. Cioè, l'ho scritto io, non lo nego, ma i personaggi che popolano le sue pagine esistono, vi-

vono e respirano nella mia città, e in qualsiasi città. Sono nati dalla mia esperienza personale con l'ambiente che mi circonda. Pablo il *Gordo* ha alcune mie caratteristiche mescolate a quelle di altri giovani falliti che ho conosciuto. Juan Manuel ed Esteban, amici mat-tacchioni, sono stati miei amici in quel periodo dolente dell'adolescenza, nei lontani anni Novanta. Sandro e Olveira lavorano insieme in una qualsiasi città del mondo in cui possano incontrare un Tranquera che gli serva da complice locale. Il guaritore Antonio, per esempio, è uno zio di mia madre che ha esercitato quell'antico officio praticamente fino alla fine dei suoi giorni.

Ogni cosa è stata tratta dai miei ricordi per poi essere fusa nella fucina dell'immaginazione.

Non posso non parlare delle strade della mia città e delle zone rurali in cui avviene gran parte dell'azione, come per esempio Raigón o Tranqueras Coloradas. Non posso dire di esserne innamorato. Piuttosto credo di mantenere con il mio contesto un rapporto che fluttua tra l'attrazione e il rifiuto. La prima si spiega con il tempo trascorso tra i miei concittadini. Il secondo, perché nessun luogo è abbastanza idilliaco da nascondere per sempre la sua macabra storia. Anche il San José che ritraggo nel mio romanzo è basato su quello della realtà. Una realtà che è quella di molte cittadine dell'entroterra del mio paese, in cui prevale ancora una sorta di conservatorismo intellettuale e morale che a tratti bandisce il pensiero critico,

e quasi sempre tollera e giustifica aberrazioni. Ciononostante, è un luogo in cui mi è sempre piaciuto ritornare e nel quale ancora oggi mi piace vivere.

Mi auguro che questi personaggi e questa storia, che vanta la qualità della brevità, possano suscitare in voi empatia e curiosità. O quantomeno farvi sorridere e divertirvi. Il tempo che si dedica alla lettura di un libro non si può riavere indietro. Se n'è già andato. Spero solo che, una volta finito questo romanzo, non abbiate la sensazione che sia stato tempo perso.

Pedro Peña

San José de Mayo, Uruguay

Ottobre 2020



Fabrizio *Bicio* Fabbri, *Via Amendola con gatto* (2020), 50x60 cm, *acrilico e pennarello su tela* (foto di L. Landi).

Voglio parlare della prima persona che ho ammazzato. Non so perché voglio farlo. Ma al diavolo, voglio farlo. Una volta ho sentito dire a qualcuno che quando si invecchia si diventa sputasentenze. Insopportabili. Viene voglia di raccontare la propria vita come se fosse una sorta di esempio di qualcosa. Stupidaggini del tempo, immagino. Ho anche sentito dire a un altro che se la vita merita di essere raccontata non la racconta mai il protagonista.

Sta di fatto che una notte uscii con i miei amici. E uso il termine amici sapendo che è una parola vuota, insulsa. Come quasi tutte le parole, evidentemente. Andammo in un locale e bevemmo birra. Avevamo sedici anni ed era necessario ubriacarsi. Un tizio mi guardò fisso quando provai a invitare a ballare una ragazza. Feci marcia indietro (questo lo so non perché me lo ricordo, ma perché me l'hanno raccontato). Quando la invitai per la seconda volta la ragazza mi respinse di nuovo. Va bene, le dissi, non c'è problema. Ma per dirlo mi avvicinai troppo

e il tizio forse pensò che volessi baciarla sull'orecchio, una cosa ripugnante chiaramente, e mi spinse contro una colonna. Vieni fuori, coglione, mi disse. E io uscii. Anche lui uscì. Faceva freddo ma lui si tolse comunque la giacca. Io non avevo nessuna, nessunissima voglia di fare a botte. Non sapevo come si facesse e il tizio era più grosso. All'epoca non ero quello che sono adesso. Non sapevo quello che so adesso. E non avevo ancora fatto nulla di paragonabile a quanto avrei fatto dopo.

Mi colpì sulla mascella ma non caddi. Quel tizio avrà avuto ventitré o ventiquattro anni. Anni burrascosi. Mi arrivò da destra e mi minacciò con il pugno. Ma a colpirmi fu la sua gamba destra. Immagino che si sentisse un karateka o qualcosa del genere. Poi ricordo soltanto che i miei amici stavano per affrontarlo ma lui li stroncò di botto con un urlo. Mi diede un calcio nelle costole e non so come cominciai a sanguinare dalle narici. Il sangue usciva dal naso e rientrava dalla bocca.

Questo mi fece imbestialire.

Mi misi in piedi alla bell'e meglio e vidi che sorrideva e diceva qualcosa a uno che stava con lui.

Corsi verso di lui e lo placcai, come un giocatore di rugby. Quando cadde, gli diedi una gomitata in faccia. Era sorpreso e gridava qualcosa. Forse provava dolore. Lo afferrai per i capelli e gli sbattei la testa contro un palo di legno che c'era all'entrata. Ogni tanto lo guardavo negli occhi e vedevo che si stavano riempiendo di

rosso. Quella cosa mi piaceva. Poi lo lasciai cadere e cominciai a dargli dei calci come lui aveva fatto con me. Sentivo che gli stavo spezzando qualcosa nel fianco e godevo di quella sensazione. Godevo come mai prima, sì. Un piacere.

Mio padre venne a prendermi al commissariato. Mi chiese se sapevo cos'era successo a quel ragazzo e se avevo idea di quello che avevo fatto. Gli dissi che aveva cominciato lui, perché era quello che pensavo o perché così mi conveniva, non perché in realtà me lo ricordassi. Mi disse che aveva tre costole rotte e una gli aveva quasi perforato un polmone e inoltre aveva il cranio fracassato e all'ospedale dicevano che quel genere di ferite si vedono soltanto negli scontri frontali a tanti chilometri all'ora e non so che altro. E mi disse che suo figlio non era mai stato così e chiese che fine aveva fatto suo figlio. Io gli dissi che suo figlio era morto.

Quella è stata la prima persona che ho ammazzato.

Juan Manuel scese dalla moto e guardò in tutte le direzioni, come se temesse che qualcuno potesse vederlo. Fece otto passi, dal bordo del marciapiede fino alla cabina telefonica. Per afferrare la cornetta senza toccarla allungò la manica del giaccone. Una moto passò davanti a loro e suonò il clacson. Esteban, ancora in sella, stava per alzare il braccio e salutare, ma si rese subito conto che sarebbe stato meglio non farlo.

«Bar del Pocho... Mi dica» rispose una voce un po' nasale dall'altro capo della linea.

«Due pizze.»

«Con la mozzarella?»

«Ehm... sì.»

«Indirizzo?»

«È per il capannone di Fernández, sa dov'è? Sulla strada del parco, la terza casa.»

«Ma spagnolino... sei tu? Sono Argüello...»

Un brivido freddo corse lungo la schiena di Juan Manuel. Quel tizio conosceva Fernández. Ma si rasserenò subito. Non aveva nulla da temere.

«Sono un dipendente. Lavoriamo fino a tardi... Fernández ci ha detto di chiamare voi se avevamo bisogno di mangiare...»

«Certo, figliolo, salutamelo quando lo vedi. E da bere?»

«Una bibita. Qualsiasi.»

«Da due litri?»

«Sì...»

Esteban, dalla moto, lo guardava con un'espressione interrogativa. Non capiva perché dovesse dare tante spiegazioni al tizio del bar.

«Tra un quarto d'ora arrivano.»

Juan Manuel riattaccò velocemente e guardò Esteban come per tranquillizzarlo.

«Sicuro che va tutto bene?» chiese.

«Tutto ok. Solo che Argüello conosce Fernández. Ti rendi conto?»

Esteban rimase pensieroso mentre l'altro saliva sulla moto.

«E allora? Non c'è problema, direi.»

Mise in moto. Costeggiarono da dietro piazza Artigas e soltanto allora si resero conto di essere passati davanti al commissariato.

Negli ultimi minuti Esteban si era innervosito, anche se la faccenda teoricamente non doveva presentare alcuna difficoltà. Juan Manuel gli chiese che gli prendeva.

«Non dire cavolate. Sto benissimo. Non ho niente» rispose.

Ma qualcosa aveva, ed era la stessa cosa che aveva Juan Manuel. Era quel penoso disagio che si sente ogni volta che si sta per commettere una determinata azione sapendo già che non andrà a finire bene, e avendo contemporaneamente l'ultima chance per non fare quello che non si deve fare. Forse era il luogo e il

momento giusto per girare i tacchi e dare un taglio a quella storia. Se uno dei due avesse detto che la benzina non sarebbe bastata, l'altro si sarebbe messo un po' a ridere ma avrebbe finito con l'accettare la ritirata e mollare il colpo.

Prima di andare verso il parco, ripassarono da casa di Juan Manuel. Avevano lasciato la luce della sua stanza spenta e la televisione accesa per far finta che qualcuno la stesse guardando. La macchina dei genitori di Esteban era parcheggiata sul marciapiede affinché chiunque passasse la potesse vedere. Era il loro tentativo di costruirsi un alibi per quella notte.

Forse avevano visto troppi film.

Dieci minuti dopo, erano appostati davanti al capannone di Fernández, a una trentina di metri dall'entrata principale. L'ultimo pezzo di strada l'avevano percorso a piedi per non far rumore con la moto e attirare l'attenzione con la luce del fanale. Fu un sollievo constatare che nel capannone non c'era nessuno. Avevano fatto un azzardo, ma erano stati fortunati.

Juan Manuel stava per accendersi una sigaretta ma Esteban gli fece cenno di no. Poi gli parlò a bassa voce, anche se con un tono strano.

«Sei pazzo, Juanma. Ci vedono.»

«Ma se non c'è nessuno!»

«Non si vede nessuno, è vero, ma qui c'è qualcosa di strano.»

«Va bene.»

«Forza. Ripassiamo il piano. Arriva quel ciccione, Pablo il *Gordo*, con l'ordine. Lo intercettiamo quando sta per frenare ed è fatta. Lo rapiniamo, gli buchiamo le gomme della moto e ce la filiamo.»

«Ce la filiamo come topi di fogna.»

«Questa da dove l'hai tirata fuori?»

«Lo dicono gli operai della fabbrica quando stanno per andare via.»

Videro una luce in fondo alla strada. Si sistemarono rapidamente nella posizione convenuta, dietro un cartello con scritto "Si vendono eucalipti" che apparteneva al vivaio confinante con il capannone di Fernández. Ma non era il fanale di una moto, come speravano. Mentre il veicolo si avvicinava videro che si trattava di un pick-up quattro per quattro, nuovissimo, nero, uno Chevrolet o qualcosa del genere. Juan Manuel aveva l'impressione di averlo già visto.

Ebbero un altro soprassalto quando videro che il pick-up frenava quasi davanti all'entrata del capannone. Ma subito tirò dritto e si perse nel buio verso l'abitato del Cerro.

«Menomale» riuscì a dire Esteban.

«Stai zitto» disse Juan Manuel, guardando di nuovo verso la città, da dove stava arrivando qualcos'altro. Videro un altro fanale e sentirono lo scarico aperto di una moto. Non poteva che essere Pablo il *Gordo*. Se-

condo i calcoli di Juan Manuel, dalla telefonata erano passati venticinque minuti.

Indossarono le maschere. Poi uscirono da dietro il cartello e si trincerarono nella cunetta, a una decina di metri dall'entrata del capannone di Fernández.

La moto però non rallentava. Il *Gordo* tirò dritto a velocità sostenuta, guardandosi intorno.

«Brutto ciccione deficiente!» disse Esteban. «Quello stordito ha tirato dritto!»

Per quello, e per il pick-up che era passato prima, Esteban si era innervosito ancora di più.

«Smettila» disse Juan Manuel. «Vedrai che ora torna. Di là non c'è niente. Deve tornare indietro per forza.» Detto, fatto. Due minuti dopo risentirono il rumore dello scarico avvicinarsi lentamente. Pablo il *Gordo* si era perso. Ogni tanto si fermava e puntava il fanale della moto sul ciglio della strada per scorgere qualcosa che assomigliasse a un capannone.

In realtà non lo vedevano bene. Il buio della notte si era ispessito.

Il *Gordo* si fermò davanti al capannone di Fernández, un po' sconcertato per il fatto di non vedere neanche una luce. Scese dalla moto ma la lasciò accesa.

«Salveeee...» gridò. «La cenaaaa...»

Esteban guardò Juan Manuel e gli porse la pistola.

«Tienila tu» gli disse Juan Manuel.

«Dai, cretino. Non è carica. Prendila...»

«No, idiota. L'hai portata tu, la tieni tu.»

«C'è nessuno?» si sentì di nuovo la voce del *Gordo*. «Sono arrivate le pizze...»

Juan Manuel prese la pistola perché ebbe l'impressione che, se non l'avesse fatto, non si sarebbero mai mossi. Sollevato, Esteban si alzò dietro di lui.

«Dai! Vagli sotto tu» gli disse.

«Mandi avanti sempre me.»

Juan Manuel uscì dalla cunetta e fece due metri verso il punto in cui era ferma la moto. Il fanale era ancora puntato sul capannone di Fernández, per cui il *Gordo* non lo vide finché non arrivò a due metri da lui.

Fu lì che accadde qualcosa che Juan Manuel non avrebbe mai potuto spiegare. Non era mai stato un tipo aggressivo. Non aveva mai litigato con nessuno né aveva mai avuto problemi al liceo. Ma in quel momento gli saltò qualcosa al cervello e ciao. Diventò un'altra persona. Un'altra persona che ignorava cosa avesse dentro.

«Stai zitto. Zitto o ti faccio fuori.» Fu la prima cosa che gli venne in mente.

Pablo il *Gordo* guardò la pistola e sgranò gli occhi che diventarono più grandi di due piatti.

«Fermo... fermo... non sparare...»

«Zitto, cretino. Non fare casino» disse Esteban, senza dissimulare la voce.

«No... no... ma non sparare... ti do i soldi...» Pablo fece per portarsi la mano alla tasca. Era improbabile

che avesse un'arma, ma nel dubbio Juan Manuel lo bloccò subito.

«Mani a posto, coglione. A posto. Non ti muovere o ti faccio fuori. Sul serio. Ti faccio fuori.»

Il *Gordo*, quasi in lacrime, alzò le mani.

«Va bene. Sto fermo. Fate quello che volete...»

«Ti abbiamo detto di stare zitto» gridò Esteban, esagitato.

In quel momento Juan Manuel pensò a cosa sarebbe potuto accadere se la pistola fosse stata carica e nelle mani di Esteban.

«Zitto, Esteban» gli disse senza che il *Gordo* potesse sentirlo. «Stai completamente fuori.»

«Calmo, Juanma, stai calmo, lo sto spaventando per divertirci un po'»

Ma non era vero. Esteban aveva uno scompenso di adrenalina. Le mani gli tremavano e i muscoli del viso si stavano contraendo.

«Perquisiscilo» gli disse Juan Manuel.

«Io?»

«Certo, idiota. Io ho la pistola.»

Nonostante parlassero a mezza bocca, Pablo il *Gordo* qualcosa aveva sentito. Con il passare dei secondi, e per le titubanze dei ladri, era diventato ancora più nervoso.

«Io prendo la pistola e tu lo perquisisci» disse Esteban.

«Va bene, ma non fare robe strane. Non spaventarlo più di quanto già non sia.»

«Stai tranquillo.»

Pablo stava per svenire quando Juan Manuel gli si avvicinò e gli chiese, per l'ennesima volta, di rimanere fermo. Si chinò e gli perquisì le tasche una a una. Trovò qualcosa in una di quelle posteriori. Era una specie di ammasso di foglietti con indirizzi, soldi e altre cavolate. C'era anche un cellulare vecchio, piuttosto scrauso. Misero tutto in una borsa.

«Tutto qua?» chiese Juan Manuel.

«Sì... nella moto non c'è nien...»

«Zitto...» gli disse mentre andava verso la moto, che continuava imperterrita a fare casino. La ispezionò rapidamente ma era vero, non c'era altro che un paio di pizze. Dovevano essere quelle che avevano ordinato al telefono.

«Vai verso il capannone» gli dissero.

«Che cosa volete farmi?»

«Nessuno ti farà niente. Rimani qui dieci minuti e poi te ne vai tranquillo e beato. Ma a piedi, perché ti buchiamo le gomme. Capito?»

Quando si rese conto che ne sarebbe uscito vivo, Pablo il *Gordo* scoppiò a piangere e li ringraziò come se fossero angeli custodi.

Povero disgraziato.



II

L'unico problema di questo mestiere è che si sa che è finita solo quando è finita. Non è come in altri lavori. In questo lavoro la pensione non è prevista, e se ti ci mandano, ci vai senza dare il tuo consenso. Ma non mi lamento, nossignore. Se c'è qualcosa che nessuno potrà rinfacciarmi è che non ho rispettato le regole del gioco. Eccome se le ho rispettate. E intendo farlo fino all'ultimo.

Ora che ci penso bene, forse io sono uno che ha dei principi. E ora che ci penso meglio, è proprio questo il problema del nostro paese. Non ci sono principi. Vale tutto. Uno qualunque entra in affari come se entrasse al circolo della pesca. Come quello che portava computer da Miami e gli piacevano pure le carte. Poveraccio. Ha voluto fare il furbo e gestire una parte degli affari che non gli spettava. Perché, se ti intendi solo di computer, non puoi sapere come cavartela con i tizi della dogana, con quello del montacarichi, con quello che ti aspetta in un edificio di fronte al porto e ti fa salire fino al settimo